

L'EVENTO

Il presidente di Confindustria intervistato ieri dal direttore del Sole24Ore: «Rischiando la deindustrializzazione»



«Imprese, servono investimenti»

Orsini: «L'Europa cambi in fretta»

CHIARA ZOMER

«L'Europa deve cambiare, oppure il rischio è la deindustrializzazione». L'esortazione è di **Emanuele Orsini**, presidente di Confindustria, intervistato ieri, nell'evento conclusivo del festival dell'Economia, dal direttore del Sole24Ore **Fabio Tamburini**. Un'esortazione dai toni apocalittici, perché «ormai c'è poco tempo». Tocca farsene una ragione e iniziare ad invertire la tendenza di un paese che ha la produttività ferma da 20 anni, mentre gli altri la aumentavano. E qui arriva la seconda esortazione: le imprese devono tornare a investire.

Europa e green deal. Non lo nomina nemmeno, ma quello è il punto: gli obiettivi i termini di sostenibilità, ritenuti troppo sfidanti per alcuni settori dell'industria italiana. «Il tema è importante e l'Europa ha già fatto molto: produciamo il 6,7% di emissioni avendo il 15% di Pil mondiale, quindi abbiamo già fatto tanto. Ovvio però che tutto quello che è stato costruito è eredità dell'altra Commissione, e ci mette in grande difficoltà competitiva. Bisogna cambiare passo, si perdono altrimenti le imprese riconosciute come eccellenze». La nuova Commissione, evidenza Orsini, ha ammesso l'errore, c'è una presa d'atto. Ma serve allora cambiare velocemente. Siderurgia, vetro e carta sono penalizzate dalle attuali norme: «A Fincantieri hanno 10 anni di ordini, se andiamo avanti così saremo costretti a comprare l'alluminio da Cina e India. O noi cambiamo passo su alcuni temi, o corriamo il rischio di deindustrializzare l'Europa. E questo vorrebbe dire perdere persone che lavorano, Pil e in ultima analisi possibilità di mantenere il nostro stato sociale».

Burocrazia. Resta il tema delle regole che diventano lacci per l'imprenditoria. Orsini fa un esempio: «A noi la burocrazia, lo certifica l'Ocse, costa 84 miliardi l'anno. Ma le faccio un

E sui dazi: «L'export verso gli Usa vale per noi 62 miliardi, urgente che il braccio di ferro diventi stretta di mano»

esempio: per ottenere una concessione da un Comune - uno di quelli dinamici, che credono negli investimenti, che ha volontà di fare sviluppo - ho impiegato 17 mesi per avere la concessione. Negli Usa, in 8 mesi sono andati in produzione, con il ringraziamento del presidente regionale. Abbiamo un tema di competitività». **Trump e i dazi.** «Per le dichiarazioni di un presidente abbiamo bruciato 143 miliardi ieri - sbotta il presidente - Ho letto di dazi del 50%. Io davvero mi auguro che quel braccio di ferro si chiuda in una stretta di mano. Ma bisogna fare presto, per noi imprenditori l'incertezza è deleteria. Io credo che possiamo fare la trattativa su 3 capitoli: oggi l'Ue compra l'80% della difesa, che vuol dire anche cavi sottomarini, dagli Usa; sui gassificatori, anche se costerà di più; e con il mondo hi tech, dove gli Usa hanno investito 330 miliardi, la Cina 100 e l'Europa solo 20, quindi c'è un gap difficile da colmare».

Va fatto il possibile per salvare il mercato Usa, perché rappresenta per noi una fetta importante di export. Ma vanno al contempo cercati nuovi sbocchi: «Noi esportiamo beni per 626 miliardi (il mercato Usa vale 62 miliardi, con un saldo positivo di 39). Gli Usa sono un alleato storico, perché abbiamo sempre guardato verso Occidente. Ma verso Oriente abbiamo già un saldo negativo. Se gli Usa chiudono alla Cina, io credo che la Cina cercherà di portare i suoi prodotti da noi. Dobbiamo correre ai ripari in altri mercati. Sul Canada sia-

mo andati benissimo, il Mercosur offre potenzialità enormi, Arabia ed Emirati anche. Sono utili le missioni che facciamo come Paese, ora il ministro degli Esteri Tajani è in Messico, bene. Perché oggi serve aiutare le nostre imprese ad andare all'estero. È evidente che se un'azienda è in difficoltà, non è facile».

Investimenti e salari. I mali del manifatturiero italiano sono noti: «Ci sono 4.300 imprese, ma sopra i 9 dipendenti sono 250mila, noi ne rappresentiamo solo 150mila e i salari garantiti dalle nostre imprese sono mediamente più alti. C'è necessità di aggregazione. E c'è da convincere le nostre imprese ad investire. Dopo il Covid abbiamo avuto il 19% in più di investimenti, ma ora si è fermato tutto: Industria 4.0 ha avuto un *decalage*, 5,0 sta partendo adesso. Dobbiamo convincere i nostri imprenditori ad investire. Ma perché lo facciamo, dobbiamo ripristinare la fiducia, che è alla base della programmazione». E sui salari: «Va aumentata la produttività, siamo pronti a discutere con i sindacati di un contratto legato alla produttività».

Germania ferma. La locomotiva d'Europa al momento è spenta, in recessione da due anni: «Tra noi e la Germania c'è un'interconnessione fortissima. Ora il governo tedesco ha aperto al debito sul loro piano industriale. Speriamo. Perché se va male la Germania non possiamo essere felici».

Manodopera. «Già oggi mancano 100 mila persone, il tema demografico rischia di peggiorare la situazione. Dobbiamo saper attrarre talenti, cosa che stiamo facendo - spiega Orsini - gente formata da altri Paesi, il Ghana, l'Egitto, dove c'è un istituto di salesiani da cui usciranno ragazzi specializzati come elettricisti e in altri settori, che verrebbero volentieri a lavorare in Italia. Ci servono persone che arrivano in modo regolare. Ma a queste persone serve dare dignità, e quella gliela dai con la casa».



Emanuele Orsini, presidente di Confindustria. Sopra, foto di gruppo per gli «addetti» al Festival

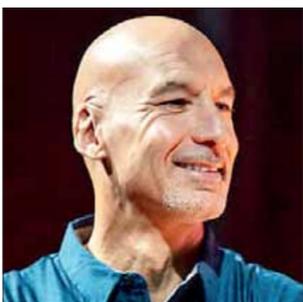
Nello spazio | L'astronauta chiede un «patto» contro il cambiamento climatico

Parmitano: «Salviamo il pianeta»

«Il futuro dell'esplorazione spaziale? Ora c'è un fortissimo interesse, politico e non solo, a ritornare sulla Luna, esplorando parti che ancora non abbiamo visto, per trovare l'acqua». Ma non solo: «E poi c'è Marte: ricoperte dalla sabbia marziana ci sono grosse quantità di ghiaccio; lì si possono trovare tracce di quella che una volta è stata vita. Si tratta di un'esplorazione robotica mai fatta prima». L'astronauta **Luca Parmitano** ha chiuso così il suo intervento al Teatro Sociale.

Dallo spazio, nel 2019, mandò un messaggio ai leader mondiali riuniti alla Cop25 a Madrid, ricordando che «Se vogliamo un nemico comune ce l'abbiamo già ed è il cambiamento climatico. Superiamolo ed affrontiamolo tutti insieme, senza bandiere, confini e retaggi».

Sul cambiamento climatico Parmitano ha detto: «I nostri satelliti scientifici raccolgono tutti i dati e sono in grado di misu-



Luca Parmitano

rare con altissima precisione cosa sta succedendo e questa non è interpretazione, non è una visione ma sono dati e visioni precise. Da 40 anni monitoriamo i ghiacciai, e voi in Trentino li conoscete bene: sono l'indicatore che la Terra ha la febbre e che è urgente limitare i danni perché siamo già in ritardo. Quello che vediamo oggi tra 40 anni non esi-

sterà più». Significative le immagini scattate nel 2019, quando per la seconda volta è tornato nello spazio ed ha visto gli effetti devastanti del cambiamento climatico rispetto a sei anni prima: dalla foresta amazzonica ai «Bush fires» australiani fino all'uragano Dorian ed alle alluvioni nel sud-est asiatico.

L'astronauta ha anche ricordato come l'Italia sia il terzo paese, al pari con la Francia e secondo solo alla Germania, come importanza nell'Esa, l'agenzia spaziale europea, in termini di investimenti.

Il rapporto pubblico - privato nello spazio è un altro aspetto su cui è stata posta l'attenzione, anche alla luce della capacità di accesso allo spazio che ora, soprattutto in America, è principalmente in mano ai privati. E ciò preoccupa Parmitano, che sottolinea la necessità di sedersi attorno al tavolo delle trattative con chi si accinge ad avere il dominio nello spazio.

Scenari | L'ex ministro: «L'Europa governata da procedure più che da visioni»

Tremonti: «Fine della globalizzazione»

All'evento «Tempi facili creano uomini deboli e problemi grandi, tempi difficili creano uomini forti e tempi facili» l'ex ministro **Giulio Tremonti** ha tracciato una riflessione sui grandi cambiamenti del nostro tempo, sottolineando come la globalizzazione, partita negli anni Novanta sotto il segno del progresso universale, abbia in realtà favorito una crescente disuguaglianza.

«Abbiamo assistito a un trasferimento sistematico della ricchezza verso l'alto e della povertà verso il basso, con effetti devastanti soprattutto sulla classe media americana e occidentale», ha osservato. Da qui, secondo Tremonti, derivano la sfiducia crescente nei confronti delle istituzioni e la frammentazione sociale che attraversa le democrazie. Nel suo affondo geopolitico, Tremonti ha chiamato in causa direttamente le élite politiche ed economiche, accu-



Giulio Tremonti

sate di aver sottovalutato - o peggio, ignorato - i segnali di crisi e di aver contribuito ad alimentare processi destabilizzanti. Emblematico l'approfondimento dedicato alla Russia di Vladimir Putin: la crisi del 2008, ha spiegato, ha segnato un punto di svolta nella visione del Cremlino, dando avvio ad una nuova ideologia

che oggi si traduce in una strategia di espansione verso ovest, dal Baltico ai Balcani.

Secondo Tremonti, siamo di fronte alla fine della globalizzazione come l'abbiamo conosciuta: un processo ormai superato, che cede il passo a un nuovo ordine mondiale, segnato da blocchi contrapposti, tensioni crescenti e una competizione sempre più serrata tra potenze. In questo scenario, l'Europa è chiamata a ridefinire il proprio ruolo, mentre il sistema finanziario internazionale si trova di fronte a sfide inedite.

Severo il giudizio di Tremonti sull'Europa: «Siamo il continente più imbrigliato da norme che spesso ignorano la realtà del mondo. Non si può decidere all'unanimità su tutto in 27, nemmeno in un condominio si fa così. Oggi l'Europa rischia di essere governata da procedure più che da visioni».